



I riots di Londra tra mistificazioni e analisi empirica

di Federico Varese

I still to this day do not think it was a riot.

I think it was a protest.

(Un giovane di Tottenham)

Gli scontri di Londra dell'agosto del 2011 – i *riots* – sono già passati per il filtro deformante della tv inglese. Ne emerge una rappresentazione rassicurante, che ignora il punto di vista dei partecipanti e conferma la lettura governativa degli eventi. Per fortuna, diverse ricerche in corso forniranno, quando finite, una visione complessa e non pacificata degli scontri e della condizione della società inglese ai tempi di David Cameron.

Un esempio paradigmatico delle mistificazioni mediatiche è il film televisivo *London's Burning*, diretto da Justin Hardy e scritto da Mark Hayhurst, trasmesso il 22 dicembre da Channel Four. Il film si presenta come un docudrama, “basato su testimonianze dirette”. Questa “storia di una comunità che fu lasciata sola” racconta i disordini avvenuti nella zona di Clapham Junction la sera di lunedì 8 agosto, due giorni dopo l'inizio degli scontri nel quartiere di Tottenham. La tesi che la polizia non fosse pronta per affrontare la violenza cieca di un'orda barbarica e incontrollabile viene espressa più volte da due funzionari di polizia chiusi nel loro ufficio. Alcuni personaggi hanno le idee chiare su come fronteggiare il pericolo imminente: una donna di colore (!) si ferma a parlottare la mattina prima degli scontri con il poliziotto di quartiere e suggerisce l'uso di gas lacrimogeni. La risposta desolata e ironica dell'agente è che quest'arma potrebbe causare danni ai polmoni dei dimostranti, i quali avrebbero il diritto di denunciare le forze dell'ordine. La donna allora taglia corto: “Sparategli”. Altre due proposte operative vengono da fasulli residenti di Croydon e, come vedremo, riflettono alla perfezione l'orientamento del governo conservatore: uno vuole costruire blocchi stradali, mentre per un altro la soluzione è “usare i cannoni spara-acqua e le pallottole di plastica, come in Irlanda del Nord”. Lo spettatore è poi costretto a seguire le vicissitudini di tre piccoli negozianti: il titolare di una discoteca; un parrucchiere e la manager di un negozio di costumi, il Party Superstore. Solo quest'ultimo ha subito gravi danni l'8 agosto: un incendio non è stato fermato in tempo e il materiale altamente infiammabile ha preso fuoco, distruggendo il negozio. Per finire il film ci presenta due personaggi, Jan e Nick, borghesi bianchi e di sinistra residenti a Clapham Junction. I due signori ci spiegano che i *riots* non devono essere definiti “una ‘ribellione’, parola che evoca lo spirito di Thomas Paine”. Invece, ci assicurano, questi non sono altro che atti di criminalità spicciola. L'intero film non dedica un solo secondo a chi ha partecipato ai disordini. I giovani sono ombre indistinte, una massa feroce cui non viene data né voce né volto.

London's Burning non merita una recensione o una riflessione critica. Eppure decostruire questo film per la tv è una attività istruttiva perché svela come i media e la grande stampa inglese stanno archiviando i *riots*. Facendo attenzione a quello che manca e che viene misti-



ficato in questo docudrama per il grande pubblico possiamo capire meglio come la crisi economica e il crollo di fiducia nelle istituzioni inglesi – le banche, la politica e la polizia – si sono riflessi negli eventi di questa estate, e come sta reagendo chi ha il potere.

Innanzitutto far partire la narrazione con Clapham Junction non è una scelta innocente. I *riots* sono iniziati due giorni prima nel quartiere di Tottenham, uno dei più poveri della capitale, e la scintilla è stata l'esecuzione di Mark Duggan. Il 4 agosto la polizia uccide il giovane ventinovenne che sembra volesse vendicare la morte del cugino. Dapprima le autorità sostengono che Duggan ha aperto il fuoco contro gli agenti, poi sono costrette ad ammettere che l'uomo era disarmato, che non ha sparato, e che la pallottola che lo ha ucciso proveniva da una pistola di ordinanza. Insomma, un nero disarmato è stato ucciso a sangue freddo mentre scendeva da un taxi. Due giorni dopo la famiglia va alla stazione di polizia per avere delucidazioni sulla dinamica dell'evento e attende per tre ore senza essere ricevuta. Esasperata, comincia a manifestare in strada. Dopo che i Duggan hanno fatto ritorno a casa, una ragazza che aveva preso parte alla protesta viene aggredita dai corpi speciali (*riot police*), come mostra un video che presto fa il giro di internet.¹ Gli animi si stanno infiammando. Intorno alle dieci di sera, un gruppo di giovani sfila lungo la High Street con l'intenzione di menar le mani. Incendiano l'ufficio postale e alcune macchine della polizia. La violenza aumenta. Un autobus e alcuni esercizi commerciali vengono dati alle fiamme. I residenti che vivono sopra i negozi incendiati rischiano la vita e si buttano dalle finestre. Si scatena una piccola guerriglia urbana. Alla fine della giornata, ventisei poliziotti sono feriti in modo lieve.

Non è certo la prima volta che uomini e donne di colore vengono uccisi dalla polizia e che la loro morte scatena una reazione violenta nella capitale inglese. L'ultimo caso in ordine di tempo di morte sospetta è quello del musicista reggae David Emmanuel, noto col nome d'arte di Smiley Culture, ucciso da una coltellata al cuore mentre la polizia stava perquisendo la sua casa a Brixton nel marzo del 2011. Alla famiglia è stato detto che Emmanuel si è accoltellato da solo mentre stava preparando una tazza di tè, una spiegazione che farebbe sorridere se la vicenda non fosse tragicamente seria.² Morti sospette di questo tipo sono all'origine dei Brixton Riots (1985 e 1995) e dei Broadwater Farm Riots (1985). Nessun uomo o donna in divisa è mai stato condannato per questi decessi.

A differenza di quanto fanno il docudrama di Channel Four e i rapporti ufficiali del governo, un gruppo di ricercatori della London School of Economics e di cronisti del quotidiano "The Guardian" stanno lavorando da mesi per raccogliere le voci di coloro che hanno partecipato agli scontri. Il progetto ancora in corso si chiama *Reading the Riots* e finora ha prodotto un libro elettronico e diverse pagine del sito internet del "Guardian".³ Questo esempio di giornalismo "di precisione" si ispira alla cooperazione tra lo psicologo Nathan Caplan e il giornalista Philip Meyer del "Detroit Free Press" in occasione dei disordini nella città del Michigan del 1967 (cinque giorni di violenze e 43 morti). Grazie a questa inchiesta sociologica, il giornale vinse il premio Pulitzer e Meyer scrisse il classico *Precision Journalism: A Reporter's Introduction to Social Science Methods* (1973). I sociologi della Lse hanno adottato un approccio qualitativo, in base al quale temi salienti emergono da conversazioni non strutturate, ma allo stesso tempo tutti gli intervistati hanno compilato un breve questionario. Più che testare una teoria



già chiara nella mente dei ricercatori, il progetto vuol far emergere le spiegazioni in maniera induttiva e “dal basso”. Fino a oggi, sono state intervistate duecentosettanta persone di età compresa dai tredici ai cinquantasette anni e raccolte un milione e trecentomila parole.

Perché migliaia di giovani londinesi hanno distrutto negozi e combattuto la polizia per quattro giorni nell’agosto del 2011? L’interpretazione ufficiale del governo, riflessa alla perfezione in *London’s Burning*, è che siamo in presenza di ladri ben organizzati, “piccola criminalità” come dice la signora Jan del docudrama televisivo. Questa tesi è smentita dallo studio del “Guardian”, nel quale due temi emergono come “importanti” nello spiegare le motivazioni dei giovani: la rabbia verso i tutori dell’ordine pubblico, e un senso più generale di ingiustizia e di impotenza. Partiamo dal primo fattore. L’85% degli intervistati spiega che il comportamento quotidiano degli agenti di Scotland Yard è un fattore “importante” o “molto importante” per spiegare la loro partecipazioni agli eventi di agosto. Gli intervistati raccontano che nella loro vita sono stati malmenati, e in alcuni casi accusati ingiustamente, dagli agenti che pattugliano i quartieri. L’esperienza più citata e che più mina la fiducia nella polizia è la pratica dello *stop and search* (fermo e perquisizione). Un ragazzo di 17 anni, che lavora a tempo pieno a Tottenham e ha partecipato agli scontri, racconta di essere stato perquisito la prima volta quando aveva appena tredici anni. “Mentre tornavo da scuola, due poliziotti hanno detto a voce alta: ‘Ehi, perché non gli chiediamo dove si trova Saddam [Hussein]. Magari ci può dare una mano!’”. E queste sono le persone che dovrebbero far rispettare la legge. Io odio i poliziotti. Non sono contrario a un’istituzione che tuteli l’ordine pubblico, ma odio i poliziotti che pattugliano le nostre strade. Li odio dal più profondo del cuore”. Un altro intervistato racconta di come fu malmenato dagli agenti quando aveva solo dodici anni. “La polizia è la gang più grossa che ci sia,” conclude. Il 73% degli intervistati sono stati perquisiti almeno una volta negli ultimi dodici mesi, un valore otto volte più alto rispetto alla media per la popolazione di Londra. Non stupisce dunque che solo il 7% dichiarò che la polizia svolge un servizio “buono” o “eccellente” nella loro area, mentre il valore per la popolazione inglese è 56%.

Due terzi degli intervistati indicano anche la morte di Mark Duggan come causa scatenante della partecipazione ai disordini. “I poliziotti si comportano come una banda di criminali, né più né meno. Possono sparare quando gli pare e hanno ammazzato Mark Duggan”. Altre morti sospette ricorrono nei racconti degli intervistati, come quella del cantante reggae Smiley Culture citato sopra, e di Roger Sylvester, un trentenne con disturbi mentali picchiato a morte dalla polizia nel 1999 mentre era agli arresti in ospedale (era detenuto perché sembra volesse demolire a calci la porta di casa sua). La diffidenza verso Scotland Yard attraversa le generazioni e fa parte dell’identità di molti giovani. Dice uno studente ventiquenne di Tottenham che ha partecipato ai disordini: “Sono nato l’anno in cui hanno ucciso Cynthia Jarrett a Tottenham [1985] e ho sentito dire spesso in casa, ‘stai attento alla polizia’.⁴ Quindi quando sei cresciuto con queste cose in mente e senti della morte di Roger Sylvester, la tensione sale alle stelle. E poi cosa succede? Ammazzano Mark Duggan e pensi, cazzo, è come se volessero darti uno schiaffo in faccia”.

Il secondo tema chiave è il senso di giustizia violata. Per alcuni è ingiustizia economica,



come la mancanza di opportunità di lavoro e l'ineguaglianza sociale, per altri un più generale sentimento di discriminazione; gli scontri sono stati un modo di esprimere la propria rabbia. Un giovane di Tottenham dice: "A tutt'oggi non credo che questo si possa definire un *riot* (tumulto). Penso che sia stato un atto di protesta." Una donna sulla trentina riassume molte delle opinioni espresse dagli intervistati: "Credo che alcuni erano lì per ottenere giustizia per quel ragazzo ucciso dalla polizia [Mark Duggan]. E gli altri per tutto il resto che sta succedendo: i tagli, il governo che non fa nulla. Non c'è lavoro, non ci sono soldi e i giovani oggi vogliono essere ascoltati. Serve giustizia." Dice un giovane di 22 anni: "Mentre i banchieri che ci hanno messo in questo casino continuano a ritirare i loro premi di produttività, noi non troviamo lavoro". Un giovane di 21 anni di Salford (Manchester) riflette che "la tua voce non conta nulla. Se sei povero nessuno ti ascolta. Della tua opinione non frega niente a nessuno. 'Noi siamo il governo, siamo i padroni... Non stiamo ad ascoltare voi servi'". Dai milioni di parole raccolte dal "Guardian" emerge un senso di alienazione profondo, l'impressione che quel legame ideale che dovrebbe farci sentire parte di una stessa comunità nazionale sia venuto meno. Non sorprende che quattro su cinque intervistati pensino che altri scontri saranno inevitabili.

Le spiegazioni date dai protagonisti hanno sempre due facce: possono essere una descrizione accurata delle loro motivazioni, oppure una razionalizzazione *ex post factum*. È impossibile distinguere questi due aspetti nelle interviste raccolte dai ricercatori inglesi, eppure altri dati ci vengono in aiuto. Ad esempio, solo il 51% degli intervistati dichiara di sentirsi parte della società inglese a differenza del 92% della popolazione. Altre fonti confermano questi risultati. Ad esempio, i dati del quinto *European Social Survey* del 2011 mostrano che gli inglesi hanno meno fiducia di tedeschi, scandinavi e svizzeri nelle loro forze dell'ordine. Inoltre gli inglesi sono in media meno soddisfatti dei loro contatti con la polizia di molti altri cittadini europei, e risultano essere i sedicesimi in una graduatoria di intervistati di venti paesi del vecchio continente, davanti solo a ungheresi, bulgari, sloveni e russi.⁵ Insomma, c'è del marcio in una delle istituzioni cardine del Regno.

Vi è una differenza tra la motivazione iniziale dei partecipanti e la rapida diffusione degli scontri in altre parti di Londra, come Clapham Junction, e poi in altre città. È probabile che la diffusione sia dovuta all'incapacità della polizia di porre fine agli atti di vandalismo e ai furti. Una volta che i *rioters* si sono resi conto che le forze dell'ordine non intervenivano per impedire i furti, i partecipanti sono cresciuti di numero e hanno assalito grandi magazzini come Debenhams, catene Currys e PC World (elettronica), Foot Locker e JD Sports, per un danno di circa 300 milioni di sterline in assicurazione. A differenza di quanto vuol far credere la grande stampa e film come *London's Burning*, solo il 9% dei negozi colpiti viene classificato del Ministero dell'Interno come "piccoli esercizi indipendenti". Questa dinamica ha spinto molti a derubricare i disordini come atti di criminalità comune, e la causa degli eventi è stata imputata a genitori incapaci di controllare i propri figli.⁶

Quali sono i rimedi proposti dalle istituzioni? Punire i genitori, aumentare i poteri della polizia e comminare pene esemplari per i partecipanti. Ad esempio, il governo ha subito incoraggiato le autorità di quartiere a togliere la casa popolare a chi avesse un parente coinvol-



to nei *riots*, mettendo di fatto sulla strada intere famiglie. La polizia avrà più poteri, come quello di usare cannoni lancia-acqua, i quali costano un milione e trecentomila sterline l'uno; e di utilizzare i proiettili di plastica.⁷ Nel frattempo, i tribunali hanno lavorato giorno e notte per imporre pene molto più severe di quelle suggerite per i reati specifici dalle direttive della Commissione giudiziaria per le sentenze (*Sentencing Commission*). Un'analisi di mille casi di persone coinvolte negli scontri mostra come circa il 60% è stato condannato a una pena detentiva, mentre la media per l'anno 2011 in tutto il paese è di 3,5%.⁸ Ad esempio, due ventenni del nord dell'Inghilterra sono stati condannati a quattro anni di prigione per aver mandato messaggi inneggianti agli scontri su Facebook (uno ha aperto e chiuso una pagina internet nel giro di un giorno). Nessun incidente si è verificato a causa del loro gesto. Il messaggio è chiaro: chi ha partecipato agli scontri va in galera, anche se ha solo raccolto bottigliette d'acqua o pannolini lasciati sulla strada dai saccheggiatori.

Il modo in cui il governo di Sua Maestà ha risposto agli eventi di agosto mostra il vero volto del potere e indica la strada ad altri paesi. Come scrive Stefano Laffi per l'Italia ("Lo straniero", n. 138/139), il sipario è caduto, svelando i nudi rapporti di forza. Il progetto è criminalizzare chi si ribella, invece di ascoltare le sue ragioni. La crisi economica sta avendo un effetto devastante sui settori più vulnerabili della popolazione: programmi scolastici vengono chiusi, le tasse universitarie crescono in maniera esponenziale, la sanità pubblica viene privatizzata in maniera strisciante, disabili e anziani non potranno accedere a cure essenziali. Coloro che potrebbero aiutare a ridurre gli effetti peggiori della crisi, gli operatori sociali, sono i primi a essere licenziati. Nel frattempo il consumismo più sfrenato e il successo senza merito vengono promossi dai mass media. Chi non accetta il proprio posto al fondo della scala sociale e si ribella, sente sulla propria pelle la reazione del potere, niente affatto liquida o postmoderna. Ma la ribellione è a sua volta priva di un progetto e si esaurisce in qualche giorno di vandalismo diffuso di cui fanno le spese gli abitanti di quelle stesse periferie. Non esiste una opposizione in grado di intercettare la rabbia crescente e costruire un movimento ampio, che coinvolga classi subalterne e classi medie. In parlamento, i laburisti si sono limitati a criticare i tagli previsti al bilancio della polizia: senza quei tagli, i tutori dell'ordine potrebbero permettersi pallottole più efficaci, cannoni spara-acqua più potenti. Del resto è difficile sperare che i temi della riforma della polizia, della scuola pubblica e della riscoperta di valori non consumistici vengano raccolti dal Labour, il partito responsabile della deregolamentazione del sistema bancario che ha portato al collasso delle principali banche del paese poi salvate da denaro pubblico (solo il salvataggio della Royal Bank of Scotland è costato al contribuente 25 miliardi e mezzo di sterline), il partito che fece dell'arricchirsi sfrenato il suo motto, e che seguì l'esempio americano nella politica giudiziaria punitiva.

La prima lezione dei *riots*, la più urgente, è la necessità di democratizzare la polizia e di cambiarne la cultura organizzativa. Invece di usare lo *stop and search* a tappeto, bisogna usare questa pratica con molta parsimonia. È questo il primo passo per cercare di ricostruire il rapporto di fiducia tra tutori dell'ordine e comunità locale. Il secondo nodo centrale per il futuro dei rapporti sociali in questo paese è l'istruzione. La ghettizzazione qui inizia a scuola: i figli delle classi medio-alte entrano a cinque anni nelle *independent schools* private per



uscirne a diciotto e andare nelle università più prestigiose del paese e poi ottenere un lavoro nelle banche, nei gradi alti dell'amministrazione statale, nel giornalismo e nella televisione. I casi di David Cameron e del sindaco di Londra Boris Johnson, entrambi studenti a Eton e Oxford, sono emblematici. Il risultato è una incapacità prima di tutto fisica di rapportarsi con un mondo a loro sconosciuto, come quello dei residenti di Tottenham. Le immagini di Johnson che passeggia per le zone devastate dai *riots* ci mostrano un uomo in imbarazzo, che non sa parlare ai cittadini della sua stessa città. Si rappresenta in quel disagio non tanto la distanza del mondo della politica rispetto alla società, ma le differenze di classe, ancora fortissime e più evidenti durante la crisi economica. Per ricostituire un'alleanza tra cittadini servirebbe un piano di lungo periodo per rendere le opportunità di mobilità sociale il più possibile eque. Tale progetto dovrebbe passare attraverso un rafforzamento della scuola pubblica, oggi umiliata e impoverita delle politiche del governo. Le università di élite del paese dovrebbero entrare nei quartieri come Tottenham, incoraggiare i giovani allo studio e fornire corsi supplementari, in un patto tra élite intellettuale e aree più disagiate. Eppure è difficile immaginare un clima politico e sociale più ostile a queste proposte. Ad esempio, l'università dove insegno (Oxford) e la mia disciplina (sociologia) sono sotto una fortissima pressione per raccogliere finanziamenti privati costi quel costi.

Ma per una volta dobbiamo ringraziare la sociologia. Una disciplina che dagli anni ottanta in poi si è avviluppata sempre più su se stessa, diventando postmoderna e irrilevante, ossessionata da dibattiti teorici autoreferenziali, che si è affidata troppo a lungo a santoni che dissertano sul mondo senza mai mettere il naso fuori dal proprio ufficio, è tornata a occuparsi della realtà. La collaborazione tra Lse e "Guardian" sta producendo risultati illuminanti. Sarebbe una fortuna se diventasse un modello per altri paesi, per altri giornali. Questa collaborazione presuppone la volontà di capire, di interrogare il mondo così come è, di non accontentarsi delle mistificazioni prodotte da coloro che, nonostante innumerevoli travestimenti, continuano a essere i "padroni del vapore."

Note

¹ <http://grassroots.mirocommunity.org/video/4396/video-purports-to-be-16-year-o>.

² *Smiley Culture died from single stab wound to heart, postmortem finds*, "The Guardian", 17/III/2011.

³ <http://www.guardian.co.uk/uk/series/reading-the-riots>.

⁴ La morte di Cynthia Jarrett scatenò i Broadwater Farm Riots.

⁵ I dati del sondaggio sono disponibili a questo indirizzo: <http://www.europeansocialsurvey.org/index.php>.

⁶ Genitori assenti (86%) e criminalità (86%) sono le due cause principali dei *riots* per la popolazione inglese. Vedi: <http://www.guardian.co.uk/news/datablog/2011/dec/09/data-journalism-reading-riots>. Vedi anche "*It was like Christmas*": a consumerist feast amid the summer riots, "The Guardian", 05/XII/2011, e i dati in <http://www.guardian.co.uk/uk/datablog/2011/dec/06/england-riots-shops-raided>.

⁷ *UK riots: David Cameron defends police cuts in Commons sitting*, "The Guardian", 11/VIII/2011.

⁸ <http://www.guardian.co.uk/news/datablog/2011/aug/11/uk-riots-magistrates-court-list#data>.

⁹ È questo un riferimento al saggio ancora attuale di Ernesto Rossi, *I padroni del vapore*.